

LUIGI SPINA

***Racconti di Retorica:
rappresentazioni della retorica in atto in pagine della narrativa moderna****

Il nesso retorica-letteratura rinvia in genere, per riflesso quasi condizionato, a quella che Francesca Piazza, in un ricco e intelligente volume sulla Retorica del Novecento¹, ha chiamato la “via poetica” o “retorica del tropo” (la retorica che restringe all’*elocutio* il suo campo d’azione, la retorica “ristretta” di Genette). Una metafora, quella della via, della direzione, che ci fa pensare subito al bivio di Eracle (magari c’erano anche delle colonne, a quel bivio), raccontato dal sofista Prodicò, come testimonia Senofonte (*Mem.* II 1, 21-33), e alla scelta fra le due donne. In questa sala sono sicuro che non abbiamo dubbi: saremmo portati subito ad identificare la prima donna, *Eudamonia*, chiamata dai detrattori *Kakia*, quella più pronta dell’altra a delineare la sua offerta, proprio con la retorica del tropo; e quindi la seconda donna, quella che Eracle sceglierà, *Areté*, con la retorica della prova. Se poi andiamo a rileggerci il lungo passo senofonteo, troveremo che i discorsi persuasivi delle due donne potrebbero essere addirittura indicizzati per temi, ridotti quasi a spot pubblicitari. Ma torniamo al titolo: il rapporto tra retorica e letteratura cui alludo non è quello canonico, prima descritto, rapporto fondante, costitutivo, in cui la retorica rappresenta la veste formale della letteratura e insieme la chiave interpretativa a livello di stile. *Le rappresentazioni della retorica in atto in pagine della narrativa moderna* non sono, dunque, inveramenti della retorica ristretta. Il mio modello è quella recente corrente di studi, in cui anche la retorica c’entra, conosciuta come *law and literature*²: questo movimento distingue le due prospettive di *law-in-literature*, orientata sul contributo didattico della grande narrativa occidentale sul terreno dell’attività giudiziaria, a volte più suggestivo delle relazioni ufficiali (e qui nella narrativa includerei anche il cinema); e *law-as-literature*, la tendenza soprattutto statunitense della fine del secolo scorso a leggere e tradurre testi giuridici come testi letterari, problematica alla quale ha dedicato un utilissimo volume Bice Mortara Garavelli³.

Mi sono dunque posto il problema se, rispetto al tema che dà il titolo al nostro incontro, *L’eredità della retorica* – sul quale vorrei avanzare poi qualche problema esegetico –, si possa individuare, ancora a livello assolutamente ridotto di *specimen* affidato alla memoria e a suggestioni di lettura, un eventuale contributo didattico della grande narrativa occidentale sul terreno dell’attività retorica (lo stesso si potrebbe fare ovviamente per il cinema, ma non ho il tempo qui di

* Relazione tenuta all’incontro di studio *L’eredità della retorica* (Palermo, 8-9 maggio 2007), organizzato da Francesca Piazza.

¹ PIAZZA (2004).

² Cf. SPINA (2008, 14 n. 6).

³ MORTARA GARAVELLI (2001). Per recenti contributi sul movimento, cf. MINDA (1997); TAEKEMA (2003).

approfondire il tema). E, per dirla ancora meglio, se alla fama che accompagna la retorica nel nostro secolo, fama sostanzialmente negativa, che sembra mettere in discussione proprio il capitolo “eredità”, si affianchi un modo di rappresentare, da parte della letteratura narrativa, più che saggistica, le pratiche retoriche, le occasioni retoriche, gli stessi retori ed oratori moderni, un modo che possa entrare in dialettica con la fama stessa.

Un’eredità individua una morte e una continuità *in* e *con* altri soggetti. La continuità, che costituisce il filo che unisce una scomparsa ad una volontà di sopravvivenza, è però gestita dai superstiti; chi muore può difficilmente condizionare il futuro. Le sue, se posso usare questa forse cinica espressione, saranno sempre penultime volontà. Ultime saranno sicuramente quelle degli eredi. Ora, è indubbio che la retorica greca e quella romana costituiscono un *corpus*, un’entità viva che però già nel corso della sua vita incontrò difficoltà e incomprensioni, tentando quindi di sviluppare anticorpi e risposte differenziate. Ecco, io penso che bisognerebbe rivalutare la complessità dell’eredità, recuperando la dialettica prova-tropo anche nella storia della retorica da viva, per così dire. In questo senso, l’eredità ci indicherebbe, essa stessa, i modi per recuperarne il meglio, pienamente consapevoli che ne esiste anche un lato oscuro.

Ma ora converrà passare alle (poche e selezionate) pagine della narrativa moderna.

Preferisco ritornare innanzitutto su pagine già da me segnalate, sulle pagine di Achille Campanile che ho citato nella postfazione al volume di Laurent Pernot sulla retorica greca e romana, tradotto in italiano proprio in questa città⁴.

Ricorderete che Achille Campanile, in uno dei racconti brevi contenuti nel *Manuale di conversazione* (1973), *Orator fit*⁵, introduce il famoso prof. Codaro, oratore, uno di quegli esseri privilegiati che hanno il dono di poter alzarsi in un momento qualsiasi e improvvisare un discorso in pubblico. L’appello al lettore contiene molti dati interessanti:

Quanti non hanno sognato o non sognano di possedere questa facoltà? Quante volte, vedendo quei fortunati, voi stessi non avete pensato: Oh, se anch’io potessi, se sapessi! E quante volte, voi che non siete oratori, vi siete avvelenati un pranzo, pensando che alla fine avreste dovuto dire due parole, che non potevate farne a meno che a un certo punto da un capo della tavola sarebbe suonato il vostro nome e tutti avrebbero fatto coro, reclamando da voi un discorsetto; e a questo pensiero avreste preferito darvi alla fuga, piuttosto che affrontare la prova per voi irta di difficoltà e incognite?

Un’oratoria diffusa, direi, è quella che viene rappresentata da Campanile; non la grande oratoria giudiziaria o politica, ma la più comune, popolare, interclassista, retorica epidittica, buona per tutte le occasioni comunitarie. È a questa oratoria che veniamo chiamati tutti, oratori e non oratori, ed il privilegio e dono di cui Campanile parla a proposito di Codaro sembrano individuare

⁴ PERNOT (2006, 227-9).

⁵ CAMPANILE (2003).

una possibilità extratecnica; eppure, come scrivevo, nel titolo del racconto di Campanile c'è già una netta risposta al dilemma antico se la retorica sia un'arte, una tecnica da apprendere, o se si possa essere eloquenti per natura: *oratore si diventa!* La retorica continua, dunque, ad essere un'*ars*, una *techne*, i cui principi, i cui strumenti tecnici, appunto, possono essere delineati da un manuale antico, Aristotele, Quintiliano, ma anche da un professore che dia lezioni private di retorica. Codaro prometteva, attraverso un'inserzione pubblicitaria: *Tutti oratori in una sola lezione*. La diagnosi con cui Codaro investe subito i suoi studenti (l'aula è affollata) desiderosi di diventare buoni oratori è, d'altra parte, chiaramente in difesa della retorica della prova:

L'incapacità di parlare in pubblico, disse incominciando la lezione, deriva da due ragioni: la timidezza e la mancanza di argomenti. Oserei affermare che le due ragioni si riducono ad una, in quanto anche la timidezza deriva novanta volte su cento dal non saper che cosa dire⁶, o meglio dal credere di non sapere che cosa dire.

Codaro ha dunque introdotto i suoi allievi in maniera, diremmo, corretta sul fatto che l'importante non è parlare bene, ma sapere cosa dire, anzi che il parlare da oratore consiste nell'aver sempre argomenti. Ora, lo scatto comico, satirico di Campanile consiste nel tradurre questa capacità in «una formula, la quale vi permetterà di parlare in ogni momento su qualsiasi tema». Se vogliamo, in questa fase siamo ancora in ambito aristotelico: la capacità di trovare gli argomenti, gli elementi persuasivi su qualsiasi tema (la famosa definizione nel I libro della *Retorica* poi discussa da Quintiliano nel II della *Institutio Oratoria*). Solo che la formula che Codaro suggerirà non è una formula precettistica, cioè un percorso che ciascuno possa liberamente riempire attraverso la ricerca degli argomenti. Non è, cioè, la famosa griglia dei *topoi*, degli *argomenti tipo* (ma anche dei *tipi di argomento*), come ripetevano convinti i miei studenti pre-Pernot, quelli cioè che studiavano ancora l'*Introduzione alla retorica* di Olivier Reboul, prima che Francesco Caparrotta si accingesse all'"opra traduttiva". No, si tratta proprio di una formula, che a questo punto trasforma la prova in tropo, l'argomento in figura, in formula fissa, appunto. Inizialmente, però, la formula proposta da Codaro sembra aprire una possibilità personale di *inventio*, perché

si riassume in tre sole parole: parlare del futuro. Beninteso essa vi consentirà di parlare anche del passato, non foss'altro che per contrapporlo. Ma ricordatevi che il passato può commuovere, intenerire fino alle lacrime, ma soltanto i concetti imperniati sul futuro sono tali da suscitare quell'entusiasmo a cui ogni oratore degno di questo nome deve aspirare con tutte le forze.

Anche in questo caso, magari con qualche forzatura, non siamo molto lontani dai *chronoi* che Aristotele collegava ai tre generi del discorso retorico. Solo che, subito dopo, Codaro cristallizza la formula "parlare del futuro" in due elementi discorsivi che non esiterei a chiamare entimemi fissi,

⁶ Faccio notare: *che cosa*, non *come*!

non suscettibili di variazioni, buoni per qualsiasi argomento, e, soprattutto, conclusivi, come vedremo. 1) «Che il fatto di cui parlate è tale da permettervi di considerare con giustificata fiducia l'avvenire»: qui, direi, la bilancia argomentativa pende dal versante dell'*ethos*; 2) «che il fatto di cui parlate si deve considerare non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza»: e qui prevale in tutta evidenza l'argomento conquistato attraverso il *logos*. Mi soffermerò fra poco su questo secondo elemento della formula, ora vorrei solo ricordare come finisce il racconto: con Codaro che, vinta la prima delusione dei suoi allievi di fronte alla banalità della proposta, riesce a convincerli ed entusiasmarli, attraverso il ricorso ad una serie di occasioni e scenari retorici paradigmatici cui applica senza problemi i due elementi discorsivi (un congresso, un banchetto di industriali, un pranzo di nozze, un battesimo, una inaugurazione, una tappa del Giro d'Italia, una cerimonia di nozze d'oro e di diamanti, perfino un funerale – ma questo sarà il tema del mio secondo esempio letterario). E a chi gli obietta che tutti si accorgeranno che dice sempre la stessa cosa, risponde sicuro che vale il condimento, non il cibo: dunque l'argomento si trasforma in figura, la figura di parola in figura di pensiero, il gioco delle metafore serve a definire ogni volta fine e inizio. Il tocco finale, d'altra parte, è l'uso delle formule, da parte del professor Codaro, con i suoi stessi alunni, che lo sentono concludere che quello a cui sono giunti quel giorno non va considerato un punto d'arrivo ma un punto di partenza, e che questo permette di guardare con giustificata fiducia l'avvenire. «Un secondo applauso risuonò nell'aula, entusiastico. Lieti, convinti, accesi⁷, gli allievi uscirono lentamente, commentando il discorso».

Ora, il tono ironico che Campanile imprime al racconto, non lontano da quello più smaccatamente paradossale che lo scrittore sperimenta col personaggio di Ambrogio, il cugino Ambrogio, ne *In campagna è un'altra cosa (L'arte di parlare in pubblico, Le disgrazie di un conferenziere, Un sistema per fare a meno degli appunti)*⁸, il tono ironico, dicevo, identifica la retorica come una tecnica né solo *inventio* né solo *elocutio*, si potrebbe dire, quanto come una sorta di *topica* ristretta, un modo rapido di risolvere situazioni imbarazzanti, soprattutto nell'ambito del discorso epidittico. Una delle due formule, però, è meno banale e meccanica di quanto possa sembrare a prima vista, e dunque Campanile è anche tramite di uno sforzo dell'arte retorica di sintetizzare in una sola frase un'intera argomentazione. La struttura scelta, «non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza», è una suggestiva struttura di *correctio*, una di quelle figure morfologicamente semplici ma semanticamente complesse, perché compiono molte operazioni logiche e pragmatiche in poco tempo e spazio: individuano una dialettica fra due posizioni, una delle quali viene negata a vantaggio dell'altra; può servire a smascherare in anticipo le idee

⁷ Una bella triade di scopi retorici, si osservi: *delectare, docere, movere*.

⁸ CAMPANILE (2001).

dell'avversario, per affermare le proprie. Se poi il suo materiale lessicale è formato da antonimi o da elementi comunque in opposizione, crea, come in questo caso, impensati corto-circuiti logici.

E che la formula piaccia e funzioni, e qui sarebbe bello ritrovarne anche qualche esempio nell'antichità (spero in qualche aiuto e suggerimento), ora tenterò di mostrarlo attraverso qualche esempio disparato. All'organizzatrice del nostro colloquio, Francesca Piazza, saranno, intanto fischiate le orecchie, perché il capitolo V del suo libro citato all'inizio si intitola proprio *La via retorica. Alla fine c'era l'inizio*. Una seria idea di *ringkomposition* come cifra della storia dell'arte retorica, certo, ma pur sempre fissata da questo rovesciamento logico-temporale. Ancor qualche esempio: un bel libro di Jon Solomon, *The ancient world in the cinema*, termina così: «The classical tradition is indeed alive and well in the twenty-first century, and I assume that *Gladiator* is not an end but a new beginning»⁹. E allora, a proposito di cinema, come non ricordare la scena finale di *Casablanca*, che coniuga la scritta *The End*, con l'eco delle parole del capitano Renault a Rick Blaine «the *beginning* of a beautiful friendship», l'inizio di una bella amicizia. Anche Marzio Barbagli, nel suo recente studio sul suicidio¹⁰, fa notare come per gli attacchi suicidi concepiti nella cultura araba e islamica la morte non sia la fine ma l'inizio di una nuova vita. In controtendenza, di recente, mi è parso, Bruno Bongiovanni che sull'*Indice dei libri del mese* di aprile 2007, scrivendo sul 1977, l'ha definito anno d'inizio e di fine, aprendo il suo pezzo con questa riflessione: «Non è la prima volta che ciò che sembra un inizio si rivela poi una fine». Ma la forza delle immagini e dello slogan ha la meglio in una pubblicità a tutta pagina della famigerata Banca Antonveneta: un simpatico giovanotto, un nuotatore, emerge fra gli spruzzi dell'acqua, mentre sopra la sua testa si delinea una scritta: NON ESULTA PER COME È FINITA LA GARA MA PERCHÉ SA CHE È SOLO L'INIZIO. Il pubblicitario sarà stato certamente alunno del professor Codaro!

Ma non posso terminare questa breve e, ripeto, del tutto occasionale rassegna, senza richiamare la ripresa narrativa del racconto retorico di Campanile più significativa ed originale: quella pubblicata sul numero 2470 di *Topolino*, il 1 aprile 2003: *Paperino e il corso di discorso*. Paperino vince con Paperina la coppa per la torta al mirtillo più buona. Viene invitato a gran voce a tenere il discorso, ma riesce a infilare solo una serie di luoghi comuni, fra cui quello un po' imbarazzante: «sono contento di essere arrivato primo, anche se non volevo venire visto che vincono sempre gli stessi». Ovviamente gli organizzatori gli ritirano la coppa. Avvilto dalla constatazione che parlare in pubblico è stato sempre il suo punto debole, Paperino s'imbatte in un cartellone pubblicitario: IL PROF. BLATERONIS A PAPEROPOLI. IL CELEBRE ESPERTO TERRÀ CORSI DI DISCORSO FACILE E PARLANTINA. In verità il prof. Blateronis ritiene che

⁹ SOLOMON (2001, 326).

¹⁰ BARBAGLI (2009, 365).

sia del tutto ininfluyente avere argomenti di conversazione, basterà ricorrere alle due regole fondamentali che già conosciamo: abbiate sempre fiducia nel futuro; in qualsiasi circostanza vi troviate, ritenetevi sempre non a una fine... ma a un inizio. E nell'incassare i duecento dollari come ricompensa della breve lezione, ad una timida protesta di Paperino, Blateronis, come Codaro, lo convince proprio ricorrendo alle due regole. In una sorta di seguito di *orator fit*, da questo momento Paperino inizia la sua carriera di oratore, che lo porta, partendo da una riunione di condominio, a diventare consigliere di quartiere, infine candidato sindaco di Paperopoli, sempre con l'aiuto decisivo delle due regole fondamentali. Finanziato da zio Paperone, intravede un travolgente trionfo quando viene invitato a parlare ad una scuola elementare. E qui, purtroppo per lui, l'uditorio dei bambini lo tradisce. Perché uno di loro – forse fratello o cugino di quello che vedeva i re nudi – gli chiede: «Che cosa volevate dire? Io non ho capito niente». L'ultima vignetta vede Paperino pescare al Polo Nord, aspettando che le acque si calmino.

Spero che il tuffo nel passato fumettistico non sia stato fonte di nostalgie troppo dolorose, dico solo che la riscrittura di Campanile ha una firma, quella di Giorgio Pezzin, con i disegni di Giorgio Di Vita, anche se il nome di Campanile non appare da nessuna parte. Per onestà di citazione, ma questo lo avevo già scritto nella postfazione al volume di Pernot, il riferimento a Paperino è in un utile volume di Ferdinando Sallustio¹¹.

Quanto a Giorgio Pezzin, è un ingegnere con la passione per la sceneggiatura, con cui collabora la moglie Manuela Marinato, anche lei sceneggiatrice. Vincitore di premi, lascia forse in ombra i suoi modelli letterari, ma riesce a trasferire nel mondo dei piccoli lettori tematiche importanti con un tocco leggero e profondo al tempo stesso.

Insomma, se la retorica in atto viene rappresentata su un giornalino a fumetti, questo dovrebbe segnare, starei per dire, non la fine, ma l'inizio di una nuova stagione della retorica, anche se l'immagine della tecnica discorsiva è ancora più negativa che nelle pagine di Campanile. L'oratore politico, questa in fin dei conti la figura che interpreta Paperino, messo alla prova dal candore e dalla volontà di capire, non di un suo elettore, ma di un ragazzino delle elementari, non è certo una figura esemplare. Per questo, l'efficacia della formula di Campanile si sposa, come abbiamo visto, ancora con una visione diremmo platonica della retorica come inganno, semplificazione.

Ma la morte è tema troppo serio perché la retorica non possa far valere anche lì la sua nobiltade. Thomas Linde è uno del '68, del '68 tedesco. Scrive e pronunzia discorsi per i funerali. Si informa meticolosamente, intervista i parenti, gli amici, poi raggiunge il podio di legno, vi appoggia i fogli. Quel giorno, il giorno che conosce Iris, si rivolge ai cari amici e parenti

¹¹ SALLUSTIO (2004, 324-30).

dell'estinta, li elenca per nome uno per uno, poi attacca il suo discorso, che ha il suo culmine in questa sequenza:

Permettetemi di aggiungere qualcosa sul lutto che fa seguito al primo dolore muto e incommensurabile. Il dolore è cieco, il lutto invece ci vede bene ed è determinato dal ricordo, dalla rappresentazione della persona la cui vicinanza desidereremmo, cercheremmo e vorremmo conservare, alla quale ci eravamo aperti del tutto e che avevamo amato. [...] E dell'amore fa parte anche il bel gesto di saper lasciare andare l'altro, e la consapevolezza di ciò conferisce dignità a chi ama. Tuttavia quando l'altro si è costretti a lasciarlo andare, non esiste conforto, si è inconsolabili nella propria perdita, è soltanto nel lutto che ha inizio un ricordo consapevole attraverso il quale prendiamo coscienza di noi stessi e dell'altro.

Thomas Linde è una creatura di Uwe Timm, il romanzo è *Rot, Rosso*¹² e racconta in prima persona: a questo punto riflette: «quest'ultima frase mi parve all'improvviso una nota stonata, forse un po' troppo retorica, avrei dovuto dire: no, la morte è una cosa bestiale». Un po' troppo retorica, dunque. Norberto Bobbio ha lasciato alla sua morte un biglietto-testamento, nel quale ha scritto, fra l'altro, come riportarono molti quotidiani: «Alla morte si addice il raccoglimento, la commozione intima di coloro che sono più vicini, il silenzio. Nessun discorso. Non c'è nulla di più retorico e fastidioso che i discorsi funebri». Penultime volontà, appunto, le ultime sono state quelle di chi ha tenuto i discorsi funebri, le commemorazioni, nei diversi luoghi dell'impegno culturale e civile di Norberto Bobbio. Ma torniamo a Thomas Linde, che nel bel mezzo della sua frase forse troppo retorica vede scivolargli il foglio in cui continuava il suo discorso. Allora improvvisa, continua a parlare a braccio:

L'espressione corporea di questo abbandono è il pianto. In una società che, a causa di una natura assai avara, si è dovuta affermare tramite il risparmio, si cerca anche di risparmiare sulle lacrime. Sono il segreto corporeo del lamento. Sono un salasso per il nostro dolore. Il senso della moralità è indissolubilmente legato alla capacità di piangere. È una forma di pura comunicazione in tutti quegli ambiti in cui il linguaggio non arriva. Perché esiste la morte, perché esiste il dolore, perché ne siamo consapevoli, sono tutte questioni alle quali non troviamo risposta. Ed è questo ciò che rende la domanda tanto commovente. È la madre di tutte le domande, è lei sola che dà peso a noi e alle cose. E a forza di chiacchiere, discorrendo e parlando di ciò che in fondo è incomprensibile, si finisce solo per sminuire tale ineffabilità. E così lasciamo che sia il silenzio a parlare – ricordiamo insieme la defunta.

Il silenzio richiesto da Bobbio ed il silenzio retorico di Thomas Linde sembrano coincidere in questa chiusura ad effetto. Ma Thomas Linde ha, un giorno, un black-out oratorio. Accade quando un impiegato delle pompe funebri gli chiede di fare un discorso "carino". Carino: quell'aggettivo lo paralizza. Anche nel romanzo di Timm c'è una sorta di professor Codaro, il signor Grünspan (il signor Verderame), che tiene seminari settimanali su discorsi funebri, problemi e possibilità, in vista della pubblicazione di un libro che si augurava potesse uscire in una collana scientifica presso

¹² TIMM (2005).

una casa editrice di pregio, tipo Suhrkamp oppure Beck: il titolo provvisorio era *Discorsi sulla morte*. Ma il signor Verderame non fa al caso del signor Linde (Tiglio!), che concluderà tragicamente la sua vita, ma non la sua funzione di oratore ai funerali, recitando l'ultima, quasi autobiografica commemorazione.

Il romanzo di Timm offre lo spunto per una riflessione sul genere retorico che mette in scena e in generale sull'eredità della retorica. La tecnica dell'epitafio, dell'elogio funebre, da Pericle, potremmo dire, a Thomas Linde, non conosce soluzioni di continuità e può essere dunque rappresentata in letteratura senza ironia (con buona pace del *Menesseno* platonico), magari solo con l'autocritica dello stesso oratore, di aver abusato dell'argomentazione retorica per attenuare la cruda verità della morte. Basterà, per riconoscere questa eredità, forse fra le più vitali e fra le meno discontinue, sfogliare un volume curato da Cyrus M. Copeland¹³. Vi troverete ben 64 discorsi funebri divisi per categorie sociali degli estinti. La caratteristica della raccolta è che si tratta di oratori celebri per defunti celebri. Qualche esempio: Neil Simon per Bob Fosse, Madonna per Gianni Versace, Fidel Castro per Che Guevara, Friedrich Engels per Karl Marx, Dick Van Dyke per Stan Laurel, John Huston per Humphrey Bogart, Edward Kennedy per Jacqueline Kennedy Onassis, e tanti altri. Una testimonianza altrettanto efficace offre la recente traduzione italiana degli *Obituaries* del *Times*¹⁴: la carta stampata non rende meno strutturato della *performance* orale il ricordo, attraverso il necrologio, il quale contiene sostanzialmente gli stessi elementi dell'epitafio, anche perché la diffusione dei *media* ha infranto una delle connessioni fondamentali individuate da Aristotele. O meglio, l'ha riclassificata: parlo della figura dell'ascoltatore, che non è più, ovviamente, solo l'ascoltatore *hic et nunc* di un discorso che, per questa collocazione, dovrebbe mantenere le sue caratteristiche pragmatiche, comportamentali, legate all'intensità di *ethos* e *pathos* e soprattutto decisionali e post-persuasive, legate al proprio ruolo sociale e politico. L'uditorio è anche, e non solo potenzialmente, quello toccato dalla diffusione di *quel* discorso attraverso i mezzi di comunicazione. Se volessimo sintetizzare questo fenomeno di deprivatione del ruolo specifico (giudice, membro di assemblea), potremmo dire, ancora con Aristotele ma in un contesto che non è più quello aristotelico, che l'ascoltatore moderno, l'ascoltatore mediatico è quasi sempre un *theoros*, uno spettatore, e che il discorso mediatico, il discorso diffuso attraverso i *media*, anche il discorso politico e in parte quello giudiziario, somigliano sempre più ad un discorso epidittico, ad un discorso che comunica una valutazione, positiva o negativa, magari per influenzare un sondaggio, piuttosto che per chiamare ad una scelta; mentre il discorso, ancora necessario, che propone una soluzione, giuridica, politica, assume altre dinamiche nelle sedi proprie, è forse meno

¹³ COPELAND (2003).

¹⁴ BRUNSKILL (2007).

argomentativo e più rapido, sintetico, si fa carico direttamente del compromesso tra le diverse soluzioni, tenendo conto dei rapporti di forza¹⁵.

Insomma, alla famosa triade aristotelica, oratore, discorso, uditorio, bisognerebbe aggiungere sempre anche l'analisi di un quarto elemento, il mezzo che diffonde il *logos*, che ricolloca e influenza ciascuno dei tre elementi canonici. Eppure, questo dato, per alcuni aspetti ormai scontato, quasi ovvio per altri, non riesce a dare nuovo impulso a una rivitalizzazione della retorica, che non si limiti soltanto alla riscoperta dell'argomentazione di Perelman. In questo senso, l'eredità della retorica rimarrà ad un bivio, finché non riuscirà a padroneggiare i mutamenti del contesto comunicazionale per innovare realmente e recuperare elementi di continuità pur nella discontinuità.

Chiudo questa parentesi di riflessione generale e torno per un attimo a Thomas Linde prima di concludere. Il romanzo di Uwe Timm ci fa entrare, dunque, in un'immaginaria officina retorica il cui titolare sperimenta, in pieno passaggio di secolo, la validità delle cinque parti della retorica. Chi avrà la pazienza, ma devo dire anche il piacere, di leggere *Rosso*, troverà molte riflessioni, per così dire pratiche, su ciascuna di esse, concretamente applicate al tema specifico, cioè alla singola vita da commemorare. Per questo, più facilmente riconosciamo, per estensione ed analogia, attraverso il romanzo di Timm e i suoi discorsi (ripeto, si tratta solo di suggestioni personali, quindi il panorama è sicuramente più ampio e ricco), la retorica in atto che affolla il nostro mondo quotidiano.

Rimane, forse, da spiegarne la cattiva fama – mi scuso se torno su un problema che ho sfiorato in ultimi interventi, magari con qualche approfondimento in più. Intanto, il fenomeno sembra avere una caratura tutta italiana, e sembra differenziare al suo interno la sfera del discorso politico rispetto agli altri generi (abbiamo parlato del genere epidittico moderno e penso che anche il discorso giudiziario, pur se fondamentalmente più tecnico dei suoi modelli antichi, mantenga intatto il suo spazio argomentativo). Il discorso politico, che non può essere separato dal contesto politico e dalle sedi in cui esso si esercita, corre maggiori rischi di ricadere nella *routine*, nella topica, in quella appunto che viene chiamata spregiativamente retorica, e che sarebbe sbagliato difendere in nome di un nome nobile. Non vedo soluzioni al problema se non nella speranza, e magari in una prassi conseguente, che cambi la funzione del discorso politico, che trovi un equilibrio con i *media* che lo diffondono, in un parola che l'argomentazione valga come risorsa finalizzata alla persuasione e non come esibizione esteriore di equilibri già raggiunti in altre sedi e con altri mezzi.

¹⁵ Su questi aspetti della comunicazione politica rinvio a FEDEL (1999). D'altra parte, in un saggio successivo (FEDEL [2001, 520 n. 40]), troviamo un'annotazione che riguarda proprio il nostro tema: «ricordo che il discorso pronunciato dall'individuo-membro del parlamento a fronte del *plenum* dell'assemblea, con tutte le sue implicazioni fisiologiche, psicologiche ed etico-politiche, è un tema caratteristico del romanzo italiano di ambiente parlamentare del secondo Ottocento (e oltre), da *I moribondi del palazzo Carignano* di Ferdinando Petruccelli della Gattina, a *Salita a*

Anche perché il fascino della parola che illustra e persuade, la sua capacità strategica, continuano ad essere celebrati. Il fenomeno dei conferenzieri, dei professionisti del discorso pubblico, che si estende dall'America all'Europa e, attraverso generose largizioni di fondazioni culturali, economiche ecc., premia personaggi politici come Bill Clinton o famosi economisti, o retori imprevedibili, ad esempio Marcello Lippi e Pierluigi Collina, non può essere sottovalutato, almeno da parte di chi crede che sia più complicato, ma più produttivo, interpretare le complessità della realtà, piuttosto che farla rientrare nei comodi schemi e nelle righe già tracciate del proprio quaderno di appunti.

Luigi Spina

Chaire Gutenberg

Université de Strasbourg

luigi.spina@unina.it

Riferimenti bibliografici

Barbagli, M. (2009) *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*. Bologna. Il Mulino.

Brunskill, I. (ed.) (2007) *Vite straordinarie*. Vicenza. Neri Pozza (ed. or. [2005] *Great Lives. A Century in Obituaries*. London. Times Books).

Campanile, A. (2001) In campagna è un'altra cosa (L'arte di parlare in pubblico, Le disgrazie di un conferenziere, Un sistema per fare a meno degli appunti). In Del Buono, O. (a cura di), *Opere*. Vol. I. Milano. Mondadori. 963-6.

Campanile, A. (2003) Orator fit!. In Del Buono, O. (a cura di), *Opere*. Vol. II. Milano. Mondadori. 1077-83.

Copeland, C.M. (2003) *Farewell, Godspeed. The Greatest Eulogies of Our Time*. New York. Harmony Books.

Fedel, G. (1999) *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*. Milano. Giuffrè.

Fedel, G. (2001) Qualche considerazione sulla comunicazione parlamentare. In *Quaderni di scienza politica*. 8. 503-25.

Minda, G. (1997) Law and Literature at Century's End. In *Cardozo Studies in Law and Literature*. 9. 245-58.

Mortara Garavelli, B. (2001) *Le parole e la giustizia*. Torino. Einaudi.

Pernot, L. (2006) *La Retorica dei Greci e dei Romani*. Trad. it. di F. Caparrotta. A cura e con una postfazione di L. Spina. Palermo. Palumbo (ed. or. [2000] *La rhétorique dans l'antiquité*. Paris. Librairie Générale Française).

Piazza, F. (2004) *Linguaggio persuasione e verità: la retorica del Novecento*. Roma. Carocci.

Sallustio, F. (2004) *Belle parole. I grandi discorsi della storia dalla Bibbia a Paperino*. Prefazione di A. Grasso. Milano. Bompiani.

Santulli, F. (2005) *Le parole del potere, il potere della parole. Retorica e discorso politico*. Milano. Franco Angeli.

Solomon, J. (2001) *The ancient world in the cinema. Revised and expanded edition*. New Haven-London. Yale U.P.

Spina, L. (2008) Perché leggere i classici (e senza punto interrogativo). La retorica della lettura degli autori greci e latini nell'insegnamento della retorica. In Gasti, F., Romano E. (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*. Pavia. Ibis. 13-27.

Taekema, S. (2003) Reasons for Reading: Quintilian's Advice on 'What To Read' in Book X. In Tellegen-Couperus, O. (ed.), *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*. Leuven. Leuven U.P. 253-63.

Timm, U. (2005) *Rosso*. Firenze. Le Lettere (ed. or. [2001] *Rot*. Köln. Kiepenheuer & Witsch).